

DI CHI È LA COLPA?  
O SIA PACE E LA GUERRA

## DI CHI È LA COLPA?

### O SIA PACE E LA GUERRA <sup>31</sup>

La guerra è cessata, e noi abbiamo ottenuta la Venezia. Lo scopo a cui da sei anni ci apparecchiavamo, è ottenuto con minori sacrificii, che non eravamo disposti a farne; ma niuno di noi è contento. Y'è stato un sacrificio che ci pesa più d'ogni altro. Questa guerra ci ha fatto perdere molte illusioni, ci ha tolto quella fiducia infinita che avevamo in noi stessi. Abbiamo visto i tardi Tedeschi correre come il fulmine, e i focosi Italiani andare come le tartarughe. La Prussia di vittoria in vittoria annientò le forze dell'Austria, contro le quall'noi abbiamo ottenuto così poco per terra e per mare. Ci è impossibile pensar di noi quello che avevamo pensato finora.

Di chi è la colpa? La risposta è già pronta, e tutti ripetono in coro: — La colpa è dei capi. I nostri soldati e marinai combatterono da eroi: ma nel momento dell'azione mancò la capacità del supremo comando, e si trovarono come abbandonati a se stessi. — Se non che, quando sembra che la questione sia chiaramente risolta, allora sopravvengono altre osservazioni, e si moltiplicano da ogni lato.

---

<sup>31</sup>Quest'opuscolo fu pubblicato, la prima volta, nel *Politecnico* di Milano, il settembre del 866. Dopo ne furono fatte altre edizioni, ed ora lo ripubblichiamo senza nulla alterarvi.

Si scoprono nuovi errori e nuovi colpevoli. In un punto mancò il cibo, in un altro la munizione, un ordine non giunse a tempo, un altro fu male eseguito, il volontario fu sprovvisto d'ogni cosa, e, quanto alla flotta, sarebbe impossibile enumerare tutto quello che si dice, ora che ognuno pretende conoscere a fondo l'arte della guerra.

Ma allora come mai si commisero tanti errori? Di chi è la colpa? — La colpa è del sistema che ci ha governati finora. Sono le consorterie, le malve, il piemontesismo, sono gli uomini che hanno sempre tenuto il mestolo in mano, e sempre a danno del paese. Ora finalmente si vede chiaro dove ci hanno condotti. — Ma anche a questa risposta vien fatto di soggiungere: — Come mai l'Italia s'è lasciata così lungamente governare da tali uomini? Noi abbiamo, certo, libertà assai più larghe, non solo dell'Austria, ma della Francia e della Prussia. Il Governo fu sostenuto dai Deputati, questi furono eletti dal popolo, e le ultime elezioni furono fatte senza pressione del Ministero. — Sì, ma le nostre moltitudini sono ignoranti e si lasciano portar pel naso dai mestatori. La pubblica opinione non ha indirizzo, e noi manchiamo di uomini. —

Allora la questione muta sostanzialmente. Voi siete scontenti dei generali, dei ministri, dei deputati, degl'impiegati, e per giunta anche del pubblico. E se ancora volete attribuire tutto ciò a sola colpa del Governo, io vi chiedo: l'amministrazione dei municipii e delle province va bene? L'associazione e l'iniziativa privata fecero forse quello che s'aspettava?

L'industria, il commercio, la scienza presero forse lo slancio che si doveva sperare dalla libertà e dall'Italia unita? Tirate un poco la somma di tutto ciò, e allora ditemi se egli è giusto di accumulare le conseguenze inevitabili di tanti errori tutte sul capo di due o tre uomini che, se furono funesti al paese, potrebbero facilmente essere giudicati e rimossi; per chiuder poi gli occhi a quegli errori assai più pericolosi e più difficili a rimediarsi, perché furono gli errori di tutto il paese. Noi potremmo essere costretti, per qualche altra e più grave sventura, a subirne di nuovo le conseguenze, ed avvedercene ancora una volta troppo tardi. O vogliamo noi ridurre a questione di partilo una questione che riguarda la nostra esistenza e il nostro avvenire, in un momento in cui ci troviamo a sperimentare così dolorosamente l'incapacità, gli errori e la mancanza d'uomini in tutti i partiti?

Innanzi a noi non v'è che una via sola, per rimediare ai mali, e non perdere la stima che ci siamo acquistata in Europa. Metterci a cercare le cagioni degli errori, senza ira e senza parte; provvedere, senza esitare e senza rispettare, idoli di sorta. Il sistema di gettarci da noi stessi polvere negli occhi, di adularci per farci adulare, è ormai un sistema fallito. A che ci è servito ripetere mille volte che la flotta italiana era formidabile, inespugnabile, e la flotta austriaca ridicola, quando a Lissa il *Re d'Italia* è affondato, la *Palestro 6* saltata in aria, e il *Kaiser* è tornato a Pola?

E poi che bisogno abbiamo d'illuderci? I nostri errori sono pure conseguenza del troppo rapido cammino che abbiamo fatto, e i prodigi operati dal 59 in poi non sono sogni. Noi possiamo sempre inorgoglarne, ed essi sono arrischiata sicura del nostro avvenire, se una tenace perseveranza sa ritrovare i germi del male, nascosti in mezzo ai nostri maggiori successi, e sa rimediare ai disordini della fretta. Quale altra nazione ha potuto, in così breve tempo, fare un corpo solo di province così disgregate? Abbiamo dimenticato le difficoltà superate per organizzare ventidue milioni d'uomini, e formare un esercito di trecentomila soldati, ed una marineria proporzionata all'esercito? Non dovemmo creare il materiale da guerra, le tradizioni, gli ordini, la disciplina, gli ufficiali, i generali, ogni cosa? Non trovammo noi le più gravi difficoltà fin dal cominciare la coscrizione, che in alcune province alimentava il brigantaggio, e in altre sembrava non dover mai riuscire? Eppure tutto ciò è stato superato. Nella Camera, nel Ministero, negli uffici pubblici e privati, ogni differenza tra provincia e provincia è scomparsa. L'esercito ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa bandiera, e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del paese, è divenuto la più efficace. Se non avesse fatto altro che tenere, per sei anni, unite insieme centinaia di migliaia d'Italiani, educando al principio dell'onore e della lealtà militare così il gentiluomo di Napoli e Milano, come il pescatore del Mediterraneo o il capraro dell'Appennino, sarebbe stato già un beneficio incalcolabile.

Queste grandi qualità noi le abbiamo avute nella pace, e ce le siamo ritrovate nella guerra. Non è stato forse uno spettacolo sublime quello di vedere, invece delle reazioni, del brigantaggio e della discordia aspettata dai nostri nemici, i coscritti presenti senza renitenti, i partiti riuniti in un solo pensiero, i quarantamila volontari presenti invece dei ventimila chiamati? Quale dei principi spodestati potrà più dire, che i suoi fedeli aspettano solo l'ora della riscossa? E in mezzo a battaglie sfortunate l'eroismo dei soldati ci ha fatto inorgoglire, e ci ha guadagnato la stima dei nemici e degli amici. Noi abbiamo visto i nostri soldati, morenti di fame, di sete e di stanchezza, continuare gli assalti; noi li abbiamo visti sugli alberi del *Re d'Italia* continuare il fuoco, mentre la nave rapidamente affondava; e le ciurme della corazzata *Palestro* gridavano ancora: *Viva l'Italia!* nel momento d'essere gettate a brani sul mare. Tutto ciò è mirabile, e noi soli possiamo giudicare il portentoso progresso; perché noi soli sappiamo in quale abbruttimento, fra quali gelosie, i passati governi avevano saputo tenere le nostre plebi. Ma tutto ciò non è bastato, perché la guerra è l'arte di ammazzare, non di farsi ammazzare.

La guerra decide i destini dei popoli, perché in essa si misurano tutte quante le forze delle nazioni. Ove la differenza del numero non renda impossibile la lotta, la nazione che vince non è quella che ha solamente più eroismo, abnegazione ed entusiasmo; ma è la nazione più civile.

Ora che gli eserciti son divenuti così numerosi, si distendono sopra così vasti paesi, e si muovono con tanta rapidità, che gli ordini si dànno col telegrafo e si eseguono colle strade ferrate; il piano di battaglia è divenuto un lavoro di scienza, e la direzione di queste grandi masse richiede, se non genio, che questo non si può sempre avere, almeno grande ingegno e grande coltura in tutti coloro che comandano. L'approvvigionamento richiede una grande capacità amministrativa, e i mezzi d'offesa e di difesa sono divenuti così complicati, che tutte le operazioni militari suppongono nell'esercito e nella flotta una grandissima forza industriale.

Nella Esposizione di Londra, la Prussia pigliò un gran posto accanto alla Francia ed all'Inghilterra, superando di gran lunga l'Austria, dalla quale noi fummo superati. Invece di gettare un grido d'allarme, nascondemmo la dura lezione, ed ora siamo venuti a raccogliere nella guerra ciò che avevamo seminato nella pace, e restammo sbalorditi nel paragonare le splendide vittorie dei Prussiani coi nostri miserabili insuccessi. Ma potrà essere altrimenti, fino a che il nostro operaio sarà vinto in tutte le Esposizioni? Quando il nostro contadino non sa cavare da un suolo fertilissimo un prodotto uguale a quello che l'Inghilterra e la Germania cavano da un suolo ingrato; quando noi abbiamo reso povero un paese dalla natura fatto ricco, e la Prussia con la sua industria e la sua mirabile amministrazione ha fatto ricchissimo un paese povero, ed ha potuto compiere la guerra senza nuovi debiti? I suoi libri sono cercati in Francia, in Italia, in Inghilterra, e i nostri non passano le Alpi.

I nostri matematici, ingegneri, strategici, meccanici durano gran fatica a tener dietro al progresso che la scienza ha fatto in Germania. Noi dobbiamo chiedere allo straniero rotaie, cannoni, fucili, navi e qualche volta anche i macchinisti delle navi. E non sono queste le forze che vincono nella guerra? Il cannone rigato fu inventato in Francia, ed il fucile ad ago in Prussia, perché queste due nazioni hanno grandi industrie e grandi fabbriche d'armi, le quali, specialmente in Prussia, avevano preso uno svolgimento prodigioso. Le navi corazzate furono trovate in America, e il cannone Armstrong, destinato a forarle, fu trovato in Inghilterra, le due nazioni più industriali e più navigatrici del mondo. La civiltà è un complesso di forze che formano un organismo vivente, e dove una di queste forze manca, tutte le altre se ne risentono. Non è possibile supporre, che la nazione più debole nella pace riesca nella guerra più forte. Noi siamo ora vicini a ricevere una nuova e assai più dura lezione dall'Europa. L'Esposizione del 67 si approssima, e tutti ci aspettano alla prova per vedere che cosa ha saputo fare la nazione risorta. Ora non dobbiamo più sperare nella benevola indulgenza che avemmo a Londra, dove l'Italia si presentò come un paese che, incerto ancora della sua esistenza, chiedeva d'essere accolto fra le nazioni civili. Oggi siamo un popolo già libero da alcuni anni, nei quali l'Europa e la fortuna ci hanno aiutato. Si ha il diritto di chiederci sul serio: cosa avete fatto voi? E se non sapremo neppur mostrare quel che veramente siamo, i Francesi sapranno dirci sul viso il pensiero loro, e da ciò che proveremo d'essere nella pace, s'argomenterà di nuovo ciò che potremo esser nella guerra.



Quando le ciurme della nave americana o inglese sono in riposo, voi trovate i marinai occupati a leggere. I nostri sono costretti a dormire o giocare. Quando i coscritti prussiani si presentano al Consiglio di leva, la prima cosa si esamina se sanno leggere e scrivere. E quando un Municipio presenta più di un analfabeta, si apre un'inchiesta per esaminare la cagione del fatto strano. Noi abbiamo 17 milioni d'analfabeti. Quando in tempo di pace gli ufficiali francesi o prussiani sono di guarnigione, voi li trovate occupati nel disegno, nelle scienze militari, nella storia, e molte opere celebrate di geografia, di storia, di letteratura escono dalla loro penna. Osservate le carte geografiche dello Stato Maggiore austriaco o prussiano; sono lavori ammirabili per esattezza scientifica. Questa guerra è stata un grande trionfo per la scienza, perché ha provato che la nazione più dotta riesce la prima anche nel campo di battaglia. Che cosa siamo noi che, facendo la guerra nel proprio paese, abbiamo più volte sbagliate le strade?

Il nostro esercito è la nazione perfezionata. Esso è meglio amministrato, meglio ordinato, più disciplinato e morale di tutte le nostre istituzioni. Ma se esso può migliorare, non può creare tutte le forze che mancano nella nazione. Coloro che lo compongono continuamente, sono Italiani che v'entrano a diciannove anni, cioè quando l'uomo è già formato. Ora se la coltura delle nostre plebi è così bassa, credete voi che nessun grave danno ne risenta l'esercito?

Potete supporre che il pescatore, il quale non s'è mai allontanato dalle rive del suo paese, riesca così abile a manovrare sulla nave corazzata, coi cannoni Armstrong, come colui che ha traversato due o tre volte l'Atlantico? Potete supporre che il pecoraio ignorante ed abbruttito riescirà nell'esercito così abile, come l'industrioso agricoltore e l'operaio intelligente? Le nostre scuole militari sono condotte con molto ordine e molta disciplina; ma se la coltura scientifica è così bassa nel paese, e il pubblico insegnamento così abbandonato, dove troveranno esse tutto il gran capitale scientifico di cui abbisognano? La Scuola Politecnica di Parigi, le scuole militari della Francia e della Prussia sono grandi istituzioni, perché v'insegnano illustri scienziati, che noi o non abbiamo o non sappiamo valercene. Il nostro esercito è un miracolo del valore e dell'ingegno italiano, perché la distanza che lo separa dai primi d'Europa, è infinitamente minore di quella che separa la nazione dalle altre più civili. Ma esso è giunto ora ad un punto, che, a volerlo migliorare ancora, bisogna che il paese pensi sul serio a migliorare se stesso. Ed il Ministro della guerra dovrà essere il primo ad esigere, che la nazione tutta quanta progredisca.

Che se si tornasse ancora sulla mancanza di capi, bisognerà pur notare che la nazione ha il diritto di avere uomini che non commettano gravi errori, che non si dimostrino di un'assoluta incapacità; ma non può sperare di aver sempre a sua disposizione uno di quegli uomini di genio, che sono capaci d'infondere la vita in tutto un paese. Di questi ne nasce uno ogni secolo, ed anche allora essi rappresentano il popolo in cui vivono.

Senza la Rivoluzione il genio di Napoleone non si poteva manifestare, senza i marinari inglesi non vi sarebbe stato un Nelson. Due grandi nomi ci ha dato la nostra rivoluzione, il Cavour e il Garibaldi. Il primo rappresentò quel genio politico che non ci è mai mancato; il secondo è il genio dell'entusiasmo e del valore popolare, dei quali l'Italia ha dato sempre tante e così splendide prove. Ma la guerra presente ha dimostrato, che queste due grandi qualità ancora non bastano, e a noi sono mancati gli uomini appunto che supplissero alle qualità che mancavano nel paese. Gran fortuna per noi sarebbe stata se, invece di due mesi, le battaglie fossero continuate per un anno. Esse avrebbero provato molti uomini, messo in luce molti nomi oscuri, e mandato in ombra molte celebrità usurpate, formato il carattere della nazione, e dato maggiore esperienza e maggiore solidità all'esercito. Una vittoria difficile, dopo una guerra lunga, era ciò che l'Italia poteva desiderare di meglio. Ma ciò non è avvenuto, ed è inutile desiderarlo. Ora bisogna, invece, saper profittare della pace per cercare le cagioni degli errori, trovare i rimedii.

Come è dunque avvenuto che un popolo così intelligente e volenteroso qual'è l'Italiano, sia caduto in tanti errori, e debba riconoscersi così poco progredito da sentirsene umiliato? Qual via ci ha condotti ove noi siamo e v'è egli modo di uscirne? Se è possibile dare, una volta, il proprio nome alle cose ed agli uomini, non vedo che un solo metodo per risolvere una tal questione: esaminare prima in che modo s'è formata l'Italia.

Se noi avessimo fatta una vera e propria rivoluzione colle sole forze del paese, i nuovi e i vecchi elementi si sarebbero confusi tra loro, ed in mezzo ad una lotta lunga e sanguinosa sarebbe scomparsa una generazione e ne sarebbe sorta un'altra, giovine, nuova, agguerrita, capace di governare e condurre il nuovo paese. Ma i governi passati crollarono, quasi senza esser toccati, perché nel popolo s'era manifestato un progresso a cui essi vollero rimanere estranei o avversi, e la lotta contro l'Austria fu vinta coll'aiuto della Francia. Un bel giorno noi eravamo liberi ed uniti, dopo lotte che, in proporzione del grande risultato, si potevano dire di poco momento. E l'Italia nuova si trovò formata degli clementi stessi di cui era composta l'Italia vecchia, solo disposti in ordine e proporzione diversa. In quel momento bisognava cominciare a riordinare e ricostituire; l'entusiasmo, l'abnegazione e l'eroismo non bastavano più: cessarono i prodigi e cominciarono gli errori.

La nuova Italia si trovò formata di tre elementi diversi. Vi erano gl'impiegati dei vecchi governi, i liberali d'ogni colore delle nuove province, e finalmente i Piemontesi. I primi da una rivoluzione violenta sarebbero stati licenziati in massa; ma la nostra, pacifica e tranquilla, dovette invece accettarne un grandissimo numero. La loro esperienza ci era necessaria, non avendo noi avuto il tempo di formare una nuova generazione; e fra di essi v'eran pure uomini abilissimi che resero grandi servigi al paese. Ma, in fine dei conti, lasciando da parte le eccezioni lodevoli, ognuno può facilmente comprendere quanto abili dovessero riuscire a governare con la libertà un paese di ventidue milioni, coloro che avevano formato le amministrazioni, corrotte o microscopiche, di governi caduti per la loro ignoranza e pel loro cieco dispotismo,

A questi s'unirono i liberali in gran numero, e: fra di essi vi erano ingegni giustamente riputati, caratteri specchiati, patrioti a tutta prova. Ma vogliamo esser giusti veramente con tutti? Chi siamo noi, moderati e partito d'azione, consorti e non consorti? Tutti gli uomini del gran partito liberale nacquero, vissero e furono educati nell'Italia divisa dei piccoli Stati e dei piccoli tiranni. Noi abbiamo avuto quella educazione che solo era possibile in paesi dove le lettere, le scienze, le arti, l'industria, il commercio erano nell'infanzia, sotto governi paurosi d'ogni raggio di luce, in mezzo a società frivole o corrotte. Volere o non volere, questa è l'aria che abbiamo respirata, e la miglior parte del nostro carattere s'è dovuta formare in un circolo ristretto d'amici, protestando e cospirando. Ci salvammo a forza di generose aspirazioni, di entusiasmo e di sacrificii; ma l'istruzione e l'educazione sociale di un gran popolo ci è mancata, perché questo popolo ancora non esisteva. La rivoluzione portava adesso i liberali al governo e negli impieghi. E ciò che li spingeva innanzi era generalmente il carattere politico, non la capacità amministrativa. Dove potevano averla acquistata? La burocrazia è una professione come un'altra, che richiede studii speciali, lungo tirocinio e, sopra tutto, lunghissima esperienza. I liberali venivano, invece, dagli esilii, dalle galere, dalle cospirazioni, dal campo dei volontari, e d'un tratto, si trovavano nei più alti ufficii, dati loro in premio delle sofferenze patite.

Ed era ben naturale. In quei momenti d'incertezza e di sospetti, quando i vecchi impiegati si potevano credere amici dei governi caduti, quando mille pericoli ne circondavano, quando tutto si riduceva a sapere se potevamo o no esistere, la fede politica ci era cento volte più utile della capacità amministrativa. Il ricco, il nobile, il potente che faceva una franca adesione al nuovo Governo, era spinto innanzi colle mani e coi piedi, senza badare al suo valore, purché servisse d'esempio agli altri. In tutte le Prefetture, nella Polizia, nei Ministeri, nei Municipii, ovunque si poteva supporre un'ombra d'influenza politica, ci voleva gente di provata fede; e quindi si posero uomini che avevano più carattere che esperienza, più entusiasmo che cognizioni speciali. Ed una volta presa questa norma, si procedette con una cecità spaventevole. Senza tener conto dei pochi uomini di grande ingegno, e senza tener conto degli avventurieri e dei disonesti che le rivoluzioni portano sempre a galla, il numero degl'incapaci fu spaventoso. Un giorno ebbi a raccomandare un giovane onesto, liberale, ma scarso d'ogni istruzione. Io accettai l'incarico della raccomandazione, perché quel giovane mi era fatto conoscere da uno che aveva, con dieci anni di galera, scampato la pena del capo, ed aveva giurato di non chieder mai nulla per sè. Egli mi disse: — Questo giovane domanda solo un mezzo onesto di guadagnarsi il puro pane, e sa che la sua poca istruzione non gli permette chiedere di più. — Con queste medesime parole io feci la mia raccomandazione al Ministro d'uno dei tanti governi provvisorii.

Non erano passati due giorni, e quel giovane venne a ringraziarmi d'essere stato impiegato con cinquanta scudi al mese, in una delle amministrazioni più difficili e complicate dello Stato. Egli era tutto confuso, non sapendo come fare per mettersi in grado d'adempire il suo ufficio. Pure, come Dio volle, la cosa andò al pari di tante altre. Io non ero anche uscito dalla mia meraviglia, quando venne da me un altro giovane, cui m'ero sforzato di persuadere, che profittasse dei nuovi tempi per darsi agli studii, non essendo possibile vivere in un paese civile colla sua ignoranza. V'ero quasi riuscito; ma quel giorno esso venne a licenziarsi, perché lo avevano nominato giudice nell'isola di Capri.

Di questi fatti se ne possono citare a migliaia, e se fosse permesso dire i nomi, farei vedere quali funeste conseguenze ne sono derivate qualche volta allo Stato ed ai privati cittadini. Noi abbiamo avuto magistrati che appena avevano letto il Codice, prefetti d'una ignoranza proverbiale, professori che non avevano studiato la materia che dovevano insegnare. Ed è singolare! il paese che ha sempre gridato contro tutti e contro tutto, è stato sempre d'una tolleranza illimitata contro questo trionfo delle incapacità. E chi volesse persuadere ai liberali, che l'aver sempre pensato alla libertà del proprio paese, l'averne fatto l'unica occupazione d'una vita spesa nel cospirare, soffrire e combattere per la patria, gli ha resi, novanta volte su cento, pessimi burocratici; direbbe una verità manifesta che nessuno di loro vorrebbe credere.

Ed ora veniamo al terzo elemento di cui si compone la nuova Italia: il Piemonte. Qui non ci sono uomini vecchi ed uomini nuovi, non ci sono liberali ed impiegati di un governo caduto.

Questa è una sacra falange che s'avanza unita e compatta, un quadrato armato di fucili ad ago. Guai a chi volesse fargli contro una carica. In mezzo a governi che crollavano da ogni lato, il Piemonte pareva una massa di granito impenetrabile, con una forza d'assimilazione portentosa. Ed invero, la sua superiorità politica su tutte le province d'Italia era ornai incontrastabile. Aveva la sola amministrazione che non si dovesse da capo a fondo rovesciare; aveva una libera costituzione e leggi che quasi tutte le altre province spontaneamente accettavano o imitavano; i soli uomini sperimentati alla vita politica, che l'Italia conoscesse; un esercito valoroso, un primo Ministro che l'Europa ammirava, ed alla cui morale dittatura ogni provincia si piegava; un Re che si batteva per l'Italia.

Volere o non volere, siccome l'esercito piemontese fu il nucleo intorno a cui si formò l'esercito italiano, così il governo e l'amministrazione del Piemonte dovevano formare il governo e l'amministrazione d'Italia. Sui vari elementi che la rivoluzione apparecchiava, il Piemonte riuscì a distendere la sua tenacissima trama, per farne un corpo solo. Ma che valore aveva questa trama? Prima del 48 il Piemonte non era neppure una delle regioni più civili d'Italia, e i principii della Rivoluzione francese v'erano penetrati meno che in altre province. Ma dopo quel tempo, la sua amministrazione lenta, pedantesca, intricata, aveva pure dalla libertà ricevuto nuovo vigore ed uomini nuovi. Il paese, per se stesso disciplinato e laborioso, si vide rapidamente prosperare.



Il commercio, l'industria, l'educazione popolare avevano preso un grandissimo slancio; l'emigrazione italiana vi aveva raccolto nobili ingegni, e la febbrile attività del Cavour dava un moto accelerato a quel piccolo Stato che, se era ben lungi dal potersi ancora paragonare al Belgio o all'Olanda, si poteva certo fra di noi chiamare uno Stato modello, e come tale fu d'esempio e di scuola all'Italia. Pure le antiche tradizioni non s'erano spezzate, e l'organismo amministrativo e governativo, nonostante il moto che condizioni tanto favorevoli già infondevano, era sempre condotto da un gran numero di vecchi arnesi, in gran parte vecchio e sdrucito arnese esso stesso. In un piccolo paese tutti questi mali s'avvertivano poco o non si vedevano; ma quando la trama di questa tela si dovette stendere sopra l'assai più vasta superficie dell'Italia, allora dovunque mancava una maglia si fece uno strappo, e dove erano fila intricate si fece un nodo indissolubile. Così tutti i suoi difetti si videro ad un tratto ingigantiti. Fra difficoltà sempre nuove, fra moltitudini sempre diverse, in una condizione di cose sempre mutabile, v'era bisogno d'una grande rapidità negli affari, d'una grande elasticità nei regolamenti, di mille espedienti e ripieghi per condurre un paese che voleva essere amministrato e formato nel medesimo tempo. Ed, invece, con un'amministrazione lenta, pedantesca, intricata e tenacissima delle sue vecchie tradizioni, si trovavano a condurre le cose d'Italia coloro che avevano appena saputo amministrare il Piemonte.

Che esser Capo di Divisione per le carceri o la sicurezza pubblica, Consigliere di Stato o della Corte dei Conti nel Piemonte tranquillo o nell'Italia in rivoluzione, sien due cose affatto diverse, niuno certo vorrà metterlo in dubbio. Ed è chiaro perciò, che se il Piemonte non avesse fatto altro che darci la sua amministrazione, le sue leggi, i suoi uomini, cogli uffici in cui si trovavano, la macchina governativa avrebbe lavorato già assai peggio, e mille disordini sarebbero stati inevitabili. Ma le cose andarono bene altrimenti. Quando gl'impiegati dei caduti governi e i liberali delle nuove province si unirono ai Piemontesi, questi dettero uno straordinario contingente burocratico a tutta Italia. Si trattava d'attuare le leggi e la politica del Piemonte, e i suoi uomini avevano una reputazione d'onestà, di capacità ed attività superiore agli altri. Era necessario perciò moltiplicare il numero dei suoi impiegati, e cominciò quindi un rapido movimento di ascensione dai gradi più bassi ai superiori. Bisognava aprire le scuole elementari nella Sicilia o nel Napoletano dove mancavano. I governi provvisorii avevano già proclamato leggi simili a quelle del Piemonte, che imponevano l'obbligo d'aprire le scuole, ma non v'erano maestri, direttori, ispettori, e bisognava far presto. Allora il maestro elementare del Piemonte venne a dirigere la scuola, ad improvvisare altri maestri. La necessità lo faceva nominare qualche volta ispettore o anche direttore di Scuola Normale. E così il buon maestro elementare di Torino diveniva, nell'Italia meridionale, un cattivo ispettore, un pessimo direttore. E questo lavoro si esegui sopra una larghissima scala.

Come per l'aumento dell'esercito, il capitano fu colonnello, e questi generale, e chi aveva comandato una divisione comandò un corpo d'esercito, e chi aveva comandata quarantamila uomini ne dovè comandare due o trecentomila; così il medesimo sistema si volle e spesso si dovette seguire nell'amministrazione. Senza dare alcuna prova delle nuove ed assai maggiori capacità, che i nuovi uffici richiedevano, il Capo-Sezione fa subito Capo di Divisione, e questi volle essere Prefetto, e il maestro elementare insegnò nel liceo. Quindi, nel medesimo tempo, si vide sgovernata l'Italia, peggiorato il Piemonte, e buoni impiegati divenire mediocri o pessimi; perché, capaci a condurre la piccola barca del Piemonte tranquillo, si trovavano incapacissimi a condurre, con assai maggiori uffici, la nave d'Italia, in un mare tanto burrascoso.

Il paese si trovò invaso da una moltitudine sempre crescente d'incapacità burocratiche, che moltiplicavano da ogni lato come le locuste. Uomini vecchi e uomini nuovi, liberali, martiri e persecutori, nessuno aveva ricevuta l'educazione e il tirocinio necessario ai nuovi tempi. I Piemontesi, con tutti i loro difetti, erano laboriosi, disciplinati, tenacissimi; si erano trovati in condizioni più favorevoli, e quindi formarono come lo scheletro o l'impalcatura che doveva reggere insieme la macchina della nuova amministrazione. Ora sarebbe inutile rivolgere la colpa di questi fatti agli uni o agli altri. A che gioverebbe oggi sapere se, nel distribuire gl'impieghi, fu tenuta una proporzione troppo favorevole agli uni o agli altri?

Il certo si è, che dei tre elementi di cui s'è formata l'Italia, la nostra rivoluzione non poteva escluderne alcuno; ed essi erano di tal natura, che dovevano inevitabilmente portare il governo in mano di una burocrazia assai inferiore al bisogno. Io, perciò, non vedo alcuna necessità d'introdurre le passioni dei partiti nell'esame di tali questioni. Importa assai più di riconoscere la forza fatale di quelle leggi che regolano le rivoluzioni e le società. Queste leggi non sono meno inalterabili di quelle della natura, e solo dalla loro conoscenza il politico può attingere quella sapienza che le fa servire ai suoi fini, e, introducendo le riforme utili e possibili, accelera il progresso, promuove il miglioramento sociale.

La burocrazia è divenuta una delle macchine più potenti e più necessarie nei governi così complicati delle società moderne. Essa ordina il lavoro; accumula esperienza; raccoglie quel numero infinito di cognizioni speciali e necessarie, che la pratica solamente suggerisce; forma le tradizioni degli affari. Ma tutti i governi burocratici sono minacciati da una malattia che, se si lascia propagare, e non vi si pone efficace rimedio, è capace di consumare il più forte organismo sociale. I Francesi la chiamano *routine*, ed il Mill la definisce, dicendo che è la malattia che affligge i governi burocratici, e di cui generalmente essi muoiono. «Periscono egli osserva per la immutabilità delle loro massime, ed ancora più per quella legge universale, per cui tutto ciò che diviene *routine* perde il suo vitale principio, e non avendo più la mente che operi dentro, procede, girando meccanicamente, senza che più ne risulti l'opera che era destinato a produrre. Una burocrazia tende sempre a divenire una pedantocrazia.»<sup>32</sup>

---

32 *On representative government*, chap. IV.

Ora non v'è nulla che tanto agevoli il progresso di questa malattia, quanto l'accumulare una prodigiosa mediocrità in un punto determinato dell'organismo sociale. Il lettore tiri da se stesso le conseguenze, e vedrà allora quel che doveva seguire nei nostri Ministeri.

Osservate un poco come si recluta ogni giorno, come si forma e come lavora la nostra burocrazia. Negl'impieghi si entra generalmente senza esami, senza dar prova di capacità, e, cominciando dai gradi infimi, si suole ascendere col tempo e con un regolare ed immutabile processo di anzianità ai gradi supremi. Il copista può divenire un giorno Capo di Divisione; ma allora il Capo di Divisione resterà un copista da cui dipenderà la decisione d'affari importantissimi. Fra i nostri ve ne sono certamente alcuni di molto valore; ma io ne ho pure conosciuto più di uno laborioso ed onesto che, sepolto ed affogato nel formalismo burocratico, era incapace di stendere la risoluzione di un affare, con una chiara cognizione di esso. E se un Ministro, in tal condizione di cose, volesse oggi nominare Capo di Divisione un privato cittadino, egli sarebbe risguardato come violatore dei più sacri diritti, ancora quando la capacità del nuovo venuto fosse la più incontrastabile e la più incontrastata. Se la legge non vi si oppone, vi si oppongono le tradizioni, che qualche volta sono più tenaci della legge, e che nel vecchio Piemonte arrestarono perfino l'audacia del conte di Cavour. La rivoluzione potè fare, per cagioni politiche, molte eccezioni; ma ora la porta è chiusa, e la massima che generalmente prevale può dirsi compendiata nelle parole di quel burocratico che, alla morte del Cavour, diceva:

— Io non so perché tutti si disperarlo. Si prenda il più anziano, e si ponga nel posto del primo Ministro. — Tutti gl'impiegati sono come i pezzi d'una macchina, che debbono passare regolarmente, in tempo determinato, nei posti stabiliti.

Se però il Ministro volesse favorirne alcuno, egli può facilmente trasferirlo da un ufficio ad un altro del medesimo grado, ma d'una importanza assai maggiore, d'un'indole assolutamente diversa, e che richieda cognizioni affatto speciali. Con una facile manovra burocratica, a cui la legge e la tradizione non s'oppongono, il Capo Sezione o il Capo Divisione possono salire una cattedra, dirigere una biblioteca o un'accademia di belle arti, senza saper distinguere un Raffaello da un Cimabue, senza aver dato alcuna prova di conoscere la materia che sono chiamati ad insegnare. Vi sarebbe, è vero, da temere giudizio del pubblico; ma esso è, in questi casi, di una tolleranza uguale solo air infinito. In una parola, tutte le vie sono aperte per ammettere le incapacità, tutte sono chiuse quando si tratta di ammettere in modo eccezionale le capacità singolari, le quali, si noti bene, è quasi impossibile che prendano la via ordinaria. Uno che senta in se stesso facoltà superiori al comune degli uomini, non vorrà certamente porsi dieci o forse venti anni a copiare e scrivere lettere, per giungere finalmente a quell'ufficio dove potrà dimostrare il suo valore, se la sua intelligenza non sarà già esaurita sotto il lungo e lento processo di mummificazione, cui fu sottoposta.

L'uomo d'ingegno si troverà così sempre come corpo estraneo, in mezzo a una mediocrità che dilaga da ogni lato, e la sua superiorità sarà soggetto di gelosia grandissima o di diffidenza, per forza naturale delle cose e per legge dell'umana natura.

L'intelligenza, che dovrebbe essere la forza motrice e regolatrice della gran macchina burocratica, va mancando, e i capi d'ufficio non sono essi stessi che pezzi della macchina. Non v'è paese del mondo in cui i più alti impiegati amministrativi sieno così privi d'ogni responsabilità e indipendenza, così male retribuiti come tra noi. Il Capo di Divisione non può scegliere alcuno de' suoi impiegati, non può mai risolvere in suo proprio nome gli affari. La firma è sempre del Ministro o del Segretario che sottoscrive in nome del Ministro; la responsabilità in faccia al paese è loro, sebbene gli affari sieno poi di fatto risolti dalla burocrazia che, messa al coperto, e considerata come una macchina, diventa più macchina che mai. La responsabilità non è più di nessuno, perché coloro che conoscono e risolvono gli affari non l'hanno, ed il Ministro ed il Segretario sono responsabili solo di nome, quando si trovano costretti a firmar carte che non hanno il tempo materiale di leggere. Così, nel tempo stesso in cui da un lato si è tolto alla burocrazia ogni indipendenza legale, si è resa dall'altro onnipotente. E l'aver tutto concentrato nel Ministro, serve spesso ad introdurre il favoritismo politico in ogni parte dell'amministrazione, con danno manifesto degli affari.

Da questa continua ingerenza politica sono, io credo, derivati i danni maggiori al pubblico insegnamento: il Ministro ed il Segretario non possono sempre resistere alle raccomandazioni dei Deputati e dei Senatorj. Potrebbero essere la sola forza intelligente e responsabile, la mente e l'anima dell'organismo burocratico; ma essi mutano continuamente, onde il còrpo si è dovuto assuefare a camminare senza anima, e le ruote dello strano meccanismo girano ancora, quando la prima forza motrice è mancata.

Il regolamento è divenuto la sola ancora, il vangelo della burocrazia, come la retorica è il vangelo dei pedanti. Ma come nessuna retorica fece mai uno scrittore, così nessun regolamento basterà mai a formare una buona amministrazione. La difficoltà di penetrare il vero scopo delle leggi, e la mancanza di autorità per assumerne sopra di sè la interpretazione, hanno fatta sostituire la lettera allo spirito. Quanto più il lavoro prescritto è complicato, irrazionale, tanto più viene religiosamente eseguito, senza osservare se lo scopo prefisso è ottenuto. Una volta ebbi occasione d'osservare questo fatto. Si dovè eseguire un disegno approvato dal Ministero, per adattare un antico locale ad un nuovo uso. Il lavoro era abbastanza inoltrato, quando si vide che un certo numero di finestre non potevano farsi con la spesa indicata; perché si trovarono antichi pilastri nascosti nell'interno delle mura, appunto là dove dovevano venir le finestre. Non essendo possibile sospendere i lavori, per aspettare la fine delle lunghe pratiche necessarie ad avere l'approvazione d'un nuovo disegno, bisognava o fare, senza permesso, una spesa maggiore, o aprire le finestre in altro punto, e deturpare tutta l'architettura.



Studiato il regolamento, fu deciso di aprire le finestre, con la spesa indicata, là dove deturpavano l'architettura, per poi chiuderle, e con nuovo disegno *regolarmente* approvato, riaprirle dove conveniva. Il regolamento era fatto per impedire spese maggiori del bisogno, e in queste appunto si cadeva, volendo rispettarne la lettera, a danno dello spirito. La molteplicità delle forme e delle formole non è credibile, e sembra destinata assai spesso a non ottenere altro fine che quello d'arrestare il corso delle pubbliche faccende. Ho visto gli agenti d'una Compagnia americana, venuti in Italia con forti capitali, per intraprendere alcune industrie, fuggire disperati, dopo aver visto la serie infinita delle pratiche che bisognava fare per ottenere il desiderato permesso, e le mille difficoltà che si dovevano superare. — L'Italia, — mi dissero, — non è ancora un paese per gli affari; — e se ne andarono.

Sarebbe nondimeno ingiusto il non osservare che questa burocrazia lenta, ostinata, pedantesca com'è, ha pure reso, col suo lavoro costante, paziente e noioso, grandi servigi al paese. Credete forse che un'amministrazione improvvisata solamente di liberali, o di vecchi impiegati, o di Piemontesi, avrebbe potuto resistere alla continua mutazione dei Ministeri, agli urli della piazza, alla inerzia passionata della maggior parte di noi? Più di una volta l'ostinazione e la pedanteria burocratica sono state la sola forza veramente conservatrice, che potevamo opporre alle tradizioni immorali dei caduti governi, ed al favoritismo politico. Ora però siamo giunti a un punto, che la più necessaria delle riforme deve cominciare da essa, se non vogliamo che la vita nazionale resti soffocata.

Ma è singolare! mentre tutto il paese grida tanto contro la burocrazia, sembra esso stesso affetto dalla medesima malattia. Voi sentite da ogni lato ripetere: che cosa bisogna fare? Qual'è il regolamento, quale la legge, in una parola, quale è il nuovo **sistema** che deve salvarci? Nè si considera che di regolamenti ne abbiamo finora fatti delle migliaia, che tutte le nostre stamperie sono ancora affaticate in questo indefesso lavoro; e fra poco avremo percorsa tutta la serie dei regolamenti e dei sistemi possibili, senza avere ottenuto il nostro scopo. È proprio il caso di ripetere all'Italia le parole di Fausto a Wagner:

E stimi dunque  
 Che da vii pergamena esca la sacra  
 Sorgente che l'ardor di questa sete  
 Possa ammorzarti? Oh no! ristoro alcuno  
 Non aspettar, se dall'anima tua  
 Limpida non zampilla.

Si tratta di finanza? E sorgono subito a combattere tre *sistemi*: nuovi debiti, nuove imposte o nuove economie. Ma nuovi debiti non troviamo da farne; nuove imposte, il paese esausto sarà pur troppo incapace di sopportarle, e quanto alle economie, l'esame delle cifre ha provato che le spese maggiori sono quelle appunto che non si possono diminuire. Con questi palliativi noi dunque andremo innanzi ancora qualche anno, senza aver trovato il sistema che ci deve salvare.

V'è in Italia nessun uomo di buon senso, il quale dubiti ancora, che il solo mezzo per uscire dal laberinto in cui siamo entrati, sta nell'aumentare il lavoro e la produzione nazionale; perché solo allora le rendite dello stato cresceranno, e perché una nazione come la nostra, che spende e non produce, deve assolutamente fallire, e non è il sistema, ma il lavoro che può salvarla? Si tratta di pubblica istruzione? Ed ecco i sistemi sorgono a combatter fra loro. Libertà d'insegnamento, tasse elevate, insegnamento dello stato, privati docenti, insegnamento obbligatorio. Ed ognuno si presenta con in mano un segreto talismano, che deve salvare il paese. Ma perché non osservare che le tasse elevate erano prescritte dalla legge Casati, e voi foste indotti a scemarle? Che essa stabilisce l'insegnamento elementare obbligatorio, mentre in Toscana è libero; che a Napoli v'è un gran numero di privati docenti, mentre a Torino, Pavia, Pisa non attecchiscono; che dal 59 in poi quasi tutti i sistemi furono provati; che anche oggi buona parte di essi sono in presenza, e che riescono solo a far andare l'insegnamento ugualmente male per tutto? A che vi giova l'aprire, le scuole serali, quando voi cominciate con 500 alunni, empite d'elogi tutti i giornali, lodate il Municipio, la popolazione, il Ministro e l'Ispettore; e poi abbandonate le scuole a se stesse? Gli alunni diminuiscono subito, e finalmente voi dovete cominciare a chiudere le scuole. Allora sarebbe il tempo pei giornali di gridare; ma essi pendano a cose più serie. Qual sistema, qual regolamento vi salva da questa generale oscitanza?

Un giorno si levò nella Camera un deputato e disse: — Signori! Volete voi sapere che cosa bisogna fare per riordinare il nostro insegnamento universitario? Pigliate ogni anno dieci o dodici fra i migliori giovani che s'addogarono nelle nostre Università, e mandateli a perfezionarsi all'estero, specialmente in Germania. Così, dopo qualche tempo, avrete un primo nucleo di buoni professori, che s'andranno moltiplicando ogni anno. — Il consiglio parve buono e fu adottato; la Camera approvò nel bilancio una somma sufficiente. Si venne subito al modo d'attuare, e si fece il regolamento. Ogni anno, nei tempo delle nostre vacanze universitarie, s'intima un concorso per scegliere un buon numero di giovani dottori, ed è stabilito prima, quanti debbono essere i medici, quanti i filosofi, i matematici, ec. Ed ogni anno avviene che l'Italia non è pronta a dare un numero determinato, e anche distribuito secondo la tabella ministeriale, di giovani capaci di profittar davvero del loro soggiorno in Germania, dove gli studii sono tanto diversi e tanto più elevati. Quindi, il più delle volte, una parte degli eletti sono giovani assai mediocri. Fra le materie per l'esame di concorso non si richiede alcuna conoscenza della lingua del paese, dove si va a studiare, e la durata del soggiorno è d'un anno solo. Generalmente la decisione del concorso è fatta conoscere al giovane nella fine del novembre; onde egli arriva a Berlino non prima degli ultimi giorni del dicembre, per fare le vacanze del Natale.

Il semestre d'inverno, che in Germania comincia nell'ottobre, ed è quello degli studii più severi, si trova già inoltrato a metà; e prima che il giovane si ponga in grado di comprendere il tedesco e profittare, la più gran parte dell'anno è passata, ed egli deve apparecchiarsi a ritornare in patria. Non v'è che un solo mezzo per restare, quello d'avere, in questo tempo, fatto in Germania e **stampato** un lavoro, e con esso presentarsi ad un secondo concorso. Ora è certo, che se fra quei giovani ve ne è qualcuno veramente capace di profittare, questi non avrà finito e stampato un lavoro in così breve tempo. Egli deve dunque tornare, il regolamento lo impone. Eccezioni ve ne sono state, e sul principio il Ministro aveva assai maggiore larghezza; ma ora la regola è questa. Così n'è seguito che i danari si sono spesi, ma i professori non si sono avuti.

Il Governo stesso sembra diffidar di questi giovani, e in si grande penuria d'insegnanti, quando è costretto a nominar professori alcuni che non hanno neppure compiutogli studii universitarii, già si dimostra restio ad impiegare questi dottori perfezionati in Germania. Esso sembra non essere in grado di conoscer neppure con che profitto abbiano studiato, a quale disciplina più specialmente si siano dati. Così almeno bisogna credere, quando s'è visto che coloro i quali a Berlino studiavano una materia, furono chiamati in Italia ad insegnarne un'altra affatto diversa; quando s'è visto quelli che più godevano la stima dei compagni e dei professori, piatire invano un posto di liceo, mentre altri, e non più meritevoli, entravano nelle Università. Molti di essi gridarono che, così facendo, v'era un fine premeditato; ma ciò è assurdo.

Il Governo e la burocrazia non hanno altro fine, che il bene della gioventù e dell'insegnamento; ma si sono da se stessi legate le mani, e messi nella impossibilità di farlo. È dunque da meravigliarsi, se il paese non ha finora risentito alcun vantaggio dei danari spesi, e se non abbiamo guadagnato niente nella poca stima che s'ha di noi all'estero, dove s'è avuto un saggio del modo con cui in Italia procedono le pubbliche faccende, e la nostra leggerezza è stata dagli uomini gravi giudicata scandalosa? Quale è il regolamento che ci salva da questi errori, quale è il *sistema*? Io lo dirò francamente: bisogna non fare strazio così manifesto del senso comune. La questione principale tra di noi non è di regolamenti o di leggi; ma è di uomini. Con uomini che sappiano e che vogliano, le peggiori leggi si portano a buon fine; con uomini indolenti o ignoranti, tutto riesce male. E l'Italia, invece di rivolgere a ciò tutta quanta la sua attenzione, s'è persuasa che ad avere una nazione stimata, civile e potente, basti avere una libera costituzione, ed un miglior codice penale e civile e scuole e vie ferrate e porti e canali, e la posta che parte tre o quattro volte il giorno, ec. , ec. Ma questi sono condotti pei quali deve scorrere la vita e l'attività nazionale; se questa vita manca e niuno pensa a ridestarla, se le strade restano senza viaggiatori e i porti senza navi e le scuole senza scolari, tutte le grandi imprese servono solo ad affrettar la rovina ed il fallimento. Le società vi sono, la libertà si desidera solo per avere uomini migliori; le leggi, le istituzioni non possono essere che mezzi e strumenti di questo fine più alto assai.

Ma gli ostacoli che si frappongono fra noi a conseguirlo sono infiniti, e tanto più gravi, quanto più molti di essi sono opera delle nostre proprie mani. Io ne citerò uno che sembra di poco momento; ma è notevole assai, perché viene dalla gente più illuminata e benemerita del paese. Vi sono fra di noi molti uomini, che hanno più degli altri contribuita a fare l'Italia. Costoro nelle lettere, nelle scienze, nelle armi o nella politica hanno reso grandi servigi alla patria, e i loro nomi sono giustamente venerati in Italia e fuori. Ma non pochi di essi restarono, come noi tutti, ubbriacati dai facili successi finora ottenuti. Più volte m'è avvenuto di parlare con qualcuno di loro, sulle più utili riforme di cui il nostro paese avrebbe bisogno. Ed ogni volta che io discorrendo, per esempio, di pubblica istruzione, mi sono lasciato andare a descrivere disegni di radicali riforme, sono stato interrotto da un'osservazione che m'ha fatto molto pensare, perché mi fu troppe volte ripetuta. — In fin de' conti, m'hanno detto molti di questi uomini politici, ed anche non pochi egregi professori, noi non facemmo tali studii, non fummo costretti a questo tirocinio; eppure... eppure qualche cosa noi siamo, l'Italia, in fine, l'abbiam fatta noi! — Vi fu tra gli altri un deputato di mollo ingegno, che aggiunse: — Io piglierei che i nostri figli facessero camminar l'Italia, quanto l'abbiam fatta camminar noi. — Ora, con buona pace di questi signori, io credo che essi vivano nella più grande illusione. I nomi di coloro che seppero sperare contro la speranza, che ebbero una fede inconcussa nella libertà, per cui vissero e soffrirono, resteranno immortali, e le loro opere saranno d'esempio ai posteri.

Ma se non si persuadono, che le forze bastevoli a far cadere governi crollanti non bastano a formare una grande nazione; se non si persuadono, che ora si tratta di creare una generazione di gran lunga superiore a noi, perché la scienza, l'industria, l'esperienza, in una parola, gli uomini che l'Italia possiede, non sono ancora quelli che costituiscono le grandi nazioni, e che si formano in esse; se di tutto ciò non si vogliono persuadere, potrebbero correre il pericolo di divenire un ostacolo all'opera che così splendidamente iniziarono colle proprie mani. Niuna illusione più funesta di quella che vuol credere, che gli uomini i quali di recente spezzarono le proprie catene, sieno davvero i più capaci a sostenere in tutto l'onore e la gloria del paese risorto.

In quella poca esperienza che ho potuto avere nell'insegnamento, mi è restata sempre una profonda convinzione, che la nostra gioventù potrà rapidissimamente superarci, se noi non continuiamo a lasciarla nell'abbandono in cui l'abbiamo tenuta finora. Ma se ancora duriamo fatica a capire, che il nostro più nobile ufficio è quello di produrre una generazione che ci superi, e vogliamo produrne una simile a noi, avremo invece una copia peggiorata dalla nostra incapacità: noi potremmo avvederci del funesto errore, quando in Europa venisse uno di quei momenti difficili nei quali, fra l'urto dei potenti, solo i forti si salvano, o fossimo sottoposti ad una di quelle crisi violente, a cui, pur troppo! anche le società moderne vanno soggette. Ma abbiamo noi bisogno di novelle prove?



Non è generale il grido che la gioventù nostra da tutti tenuta fra le più intelligenti non progredisce punto? E non furono gli uomini stessi che fecero l'Italia, coloro che, venuti all'opera, riuscirono impotenti a un assetto definitivo, e caddero in quegli errori che questa guerra è venuta a mettere così dolorosamente in luce?

E se anche gli uomini eminenti possono qualche volta, loro malgrado, essere d'inciampo al progresso della nazione; che sarà della schiera infinita dei mediocri? Avete voi mai conosciuto un paese dove la calunnia sia così potente e così avida, dove in così breve tempo si sia lacerato un ugual numero di riputazioni onorate? Si grida per tutto che ci vogliono uomini nuovi, perché gli uomini vecchi sono già consumati; ma non appena si vedono i segni di un qualche giovane di vero ingegno che sorge, un mal volere, direi quasi, un odio infinito, s'accumula contro di lui e lo circonda. La mediocrità è una potenza livellatrice, vorrebbe ridurre tutti gli uomini alla sua misura, odia il genio che non comprende, detesta l'ingegno che distrugge l'armonia della sua ambita uguaglianza. Essa ha i suoi idoli che solleva e che adora; ma sono grandi mediocrità anch'essi, che le servono di strumento, e che, con una riputazione usurpata, nascondono i bassi fini della moltitudine. Essa ha in tutto ciò una forza d'associazione incredibile, una disciplina ed un istinto che le fa sempre riconoscere da lontano il nemico, contro cui tutti rivolgono contemporaneamente i loro strali avvelenati.

Molti e molti giovani io ho veduti abbandonarsi e cedere, scoraggiati, il terreno, innanzi ad un nemico sconosciuto, invisibile, eppure così numeroso. Che l'Italiano dei Settentrione ricordi un poco che cosa erano i Napoletani appena usciti dalla rivoluzione; come si laceravano, e come, i più numerosi nella Camera, e con una intelligenza che nessuno mai negò loro, restarono pur sempre i più deboli. E poi si faccia un esame di coscienza, e veda se non è vero, che queste nostre passioni consumano per tutto le forze più vive del paese, e fanno che spesso l'Italia divori, come Saturno, i suoi proprii figli.

— Ma voi siete sempre ad assalire le moltitudini, e tacete delle **consorterie**, che fra di noi cagionarono tutto il male. Sono esse che fanno un disonesto monopolio del Governo a vantaggio di pochi; sono esse che detestano l'ingegno e la gioventù, che proteggono solo i vecchi impiegati, perché possono averli docili strumenti dei loro bassi fini. —

Prima si diceva **la** consorteria; ora il singolare s'è mutato in plurale, ed abbiamo **le** consorterie: v'è la toscana, la napoletana, la lombarda, la piemontese, e fra poco avremo anche la veneta. E mentre vi sono di quelli che le fanno cagione di tutti i mali, ve ne sono altri, i quali dicono che esse sono un nome vano, un mito, uno spauracchio da bambini. Le consorterie però ci sono e sono una grande calamità, perché sintomi funesti di una malattia morale che ancora ci travaglia. Nelle grandi questioni politiche, là dove si tratta della esistenza del paese, tutta la nazione si agita, tutte le opinioni s'uniscono, il programma politico è uno solo, ed il Governo allora pare che non guidi, ma sia guidato dal paese.

E sono i soli momenti, in cui da noi non si commettono più errori. Le nostre moltitudini hanno un senso politico così fino, che vedono sempre il punto essenziale della questione, ed a quello rivolgono tutte le forze, dimenticando il resto. L'Italia diviene allora ammirabile al cospetto del mondo, e fa prodigi. Ma in tutte le altre questioni d'amministrazione, di finanza, di pubblico insegnamento, là dove non si tratta più della esistenza immediata, e si potrebbero formare i partiti, perché incominciano le divergenze; il paese, invece, cade subito nell'abbandono e nell'indifferenza, grida perché soffre, ma non pensa al rimedio, ed aspetta ogni cosa dal Governo. Gli uomini politici si trovano, così, come generali senza esercito, e si dividono in gruppi che sono consorterie, e non possono in alcun modo divenire partiti. Il conte di Cavour, colla sua personalità e col suo genio politico, teneva uniti molti di quei gruppi, e, sollevando a tempo delle grandi questioni, agitava il paese quando ne aveva bisogno. Ma dopo la sua morte i gruppi si divisero, e le consorterie moltiplicarono. Appena uno di questi gruppi saliva al potere, si trovava intorno un paese che non suggeriva nulla, ma chiedeva di essere sollevato; e di fronte si trovava gli altri gruppi tutti nemici, perché tutti desiderosi del potere. Quindi le avversioni personali, meschine; la guerra d'ingiurie e di pettegolezzi, che il paese ha sempre deplorata e deplora.

Se il Governo poi voleva aiuto; se aveva bisogno d'un segretario, d'un prefetto, d'un impiegato, non poteva sceglierlo che fra il piccolo numero degli amici fidati. Più volte i consorti tentarono rompere questo cerchio di ferro, che li stringeva e g'isolava; ma non v'era modo. Essi non impiegavano i loro più fidi, e correvano pericolo di far solo qualche disertore; essi cercavano fuori, e s'imbattevano in un nemico o in uno sconosciuto. Il Governo si riduceva così inevitabilmente nelle mani di pochi, ed era quello che li rendeva odiosi. Ma fino a che dietro a ognuno di quei gruppi non sarà una parte del paese, fino a che il Governo sarà ridotto nella materiale impossibilità di stendersi in un largo cerchio; i partiti saranno sempre impossibili, e avremo solo consorterie, chiunque sia al potere. Se quello che oggi si chiama partito di azione, riuscisse in tempi pacifici ad afferrare il potere, si vedrebbe anch'esso, in tutte le faccende di governo, ridotto ad un piccolo numero, e sarebbe subito preso dal male della consorteria. Un Governo di pochi è sempre meschino e personale, odioso, sospettoso d'ogni nuovo venuto; è sempre una consorteria, e qualche volta può divenire una camorra. E noi non usciremo mai da un Governo di pochi, fino a che il paese non comincia a discutere sul serio i proprii affari, a determinare la propria opinione, e, coi mezzi legali, imporla ai ministri. Fino a che non si decide a pigliar parte alla vita politica, e lascia vuoti i collegi elettorali, e chiama al municipio gente che non conosce, e pretende che il Governo debba far tutto per tutti, e aspetta da esso la pioggia ed il bel tempo; la libertà resterà un nome vano, e le istituzioni liberali saranno come le strade ferrate senza viaggiatori,

come i porti senza navi; le consorterie non potranno divenire partiti, e tutti gli sforzi per distruggerle riusciranno solo ad aumentarne il numero. Esse dunque ci sono e sono un male, di cui la colpa principale ricade sui non consorti, che si contentano solo di biasimare e stare a guardare. Potremo noi sperare di mutare, fino a che vi saranno ancora municipii, nei quali gli ordini delle autorità locali si debbono proclamare a suon di tromba o tamburo, per non esservi chi sappia leggerli?

Così dunque ci troviamo portati sempre ad una medesima conclusione. V'è in Italia, un gran colpevole, che ha fatto più male ed ha commesso più errori dei generali, dei ministri, del partito d'azione, delle malve e delle consorterie, e quest'uno siamo noi tutti. Ma qui mi si potrebbe dire: è bello e comodo predicare per fare il profeta di sventure; ma veniamo un poco al *quid agendum*. Voi dite che in Italia mancano gli uomini, e voi non avete alcuna fede nelle istituzioni, nelle leggi e nei regolamenti. Che cosa dunque bisogna fare? Voi dite che le moltitudini sono ignoranti. Ma noi abbiamo aperto scuole sopra scuole, abbiamo creato un esercito di professori, abbiamo aggravato il bilancio dello Stato, abbiamo tentato i nuovi sistemi; e voi dite che si va di male in peggio, e ripetete che non bisogna aver fede cieca nei sistemi o nei regolamenti. Per aver buone scuole bisogna aver buoni professori, e viceversa, per formar dei professori ci vogliono le scuole. Noi non abbiamo né l'una cosa né l'altra. Inviammo a Berlino i nostri migliori giovani, e neppure siamo riusciti a nulla. Questa è dunque una impresa disperata?

Se dopo tutto ciò che ho detto, io pretendessi d'avere trovato il segreto talismano che deve guarire l'Italia, il lettore di buon senso sarebbe nell'obbligo di darmi del ciarlatano. Io non credo che l'impresa sia disperata; ma non ho certo la pretesione di rispondere alla domanda; e quando mi sentissi da ciò, non avrei preso a scrivere un opuscolo. Credo di più, che non vi sia uomo capace di rispondere, perché la rigenerazione d'un paese, per mezzo della libertà, deve essere l'opera del Governo e del paese stesso. Il primo passo, però, è quello di mettere, noi stessi, a nudo le nostre piaghe, di distruggere le illusioni o i pregiudizii nazionali. Se voi pigliate ad uno ad uno tutti i rami della civiltà umana, l'Italiano vi consente che in ciascuno di essi noi siamo inferiori a tutte le nazioni civili. Niuno vi pone in dubbio che le scienze, le lettere, l'industria, il commercio, l'istruzione, la disciplina, l'energia nel lavoro sieno in Italia assai inferiori a quel che sono in Francia', in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera, nel Belgio, nell'Olanda, nell'America. Ma quando poi si viene a tirare la somma, v'è sempre una *certa cosa*, per cui vogliamo persuaderci di essere superiori agli altri. Ebbene, questa *certa cosa* o non c'è, o bisogna dimostrarla coi fatti, se vogliamo che il mondo vi creda, e che noi possiamo risentirne i vantaggi. Se poi dovesse solo servirci di pretesto, per non fare gli sforzi infiniti, e durare le grandi fatiche che le altre nazioni durarono per rendersi civili, allora sarebbe assai meglio non aver questo dono funesto e misterioso.

Quando si chiede che cosa ci vuole per formare uno scrittore, il rètore ha subito una risposta pronta, e ci presenta una nota in cui è scritto come si fa la novella o la storia, come si fa piangere e come si fa ridere, come si arriva al sublime e come si desta la malinconia. Ma colui che conosce per pratica il mestiere, non può avere una così cieca ed implicita fede nelle regole della rettorica, e vi dirà, invece, che si tratta di una disciplina lunga e penosa, che bisogna studiare i classici, formarsi il gusto, conoscere gli uomini, il mondo, e che bisogna, sopra tutto, avere il dono della sacra fiamma. Il volgo rimane a questo poco soddisfatto, e i rètori trovano spesso più facile ascolto, specialmente in Italia dove furono ammirati tanto il Castelvetro e il padre Cesari, il Metastasio e l'Arcadia. Questa medesima tendenza del nostro spirito noi dimostriamo, quando si ragiona o scrive di politica. Ognuno vuole il sistema, vuole essere rivelato il segreto. Si tratta d'intraprendere un'opera faticosa e penosa, a cui altre nazioni hanno impiegate le forze di più generazioni. Noi possiamo dirci in una condizione fortunata, perché se apriamo la storia, troviamo che, poco prima o poco dopo la Rivoluzione di Francia, tutti i paesi ora più civili si trovarono in condizioni non molto dissimili da quelle in cui siamo noi adesso. Se ne avvidero, si decisero a rimediarsi, si posero coraggiosamente all'opera, e tutti, più o meno, per le medesime vie, cogli stessi mezzi, vi riuscirono. Basta aprire la storia di Francia, di Germania, d'Inghilterra per vedere quali furono questi mezzi. Essi costituiscono alcune scienze e alcune discipline, che hanno grandi cultori in Europa.

Siamo noi forse i soli che senza sudare e senza stentare dobbiamo ottener tutto dalla fortunali soli che non hanno nulla di comune cogli altri uomini, per non voler prender la via battuta da tutte le altre nazioni? Che se l'Italiano ha ancora la superbia orgogliosa e vana del suo primato, se crede ancora d'essere superiore a tutti gli altri, quando le sue opere sono così manifestamente inferiori; allora guardi a ciò che fecero i suoi padri, e vedrà che la più parte di queste scienze, di queste discipline nacquero in Italia, che le nostre scuole, le nostre Università, le nostre istituzioni furono imitate dai Tedeschi, Francesi ed Inglesi, e che anche la via, per cui le nostre repubbliche uscirono dalla barbarie del medio evo, è la stessa. Dica allora d'imitare se stesso, ove ciò gli stia tanto a cuore; ma si persuada però una volta, che se la questione è difficile assai, è più di tenace volontà, che di scienza occulta; è di uomini, non di leggi o d'istituzioni solamente. Chi vi ha impedito di diffondere l'istruzione elementare? Non è nota la via per ottenere il fine? Non lo ha quasi ottenuto il Piemonte, non è forse vicino alla mèta il municipio di Milano? Le difficoltà più gravi e le questioni veramente disputabili, incominciano là dove noi ancora non siamo giunti.

Abbiamo ragionato alquanto dei molti mali che travagliano la nostra burocrazia; e la questione è per noi d'importanza capitale. La burocrazia ha in mano l'opera maggiore del Governo; essa muove la gran macchina dello Stato; lo amministra, ed indirettamente elabora, più spesso che non si crede, anche i disegni di legge.



Le assemblee legislative son buone a deliberare, a sindacare, a dare pubblicità al Governo, a determinarne l'indirizzo; ma incapacissime ad amministrare, riescono spesso impotenti ancora a formulare e discutere le leggi, in quei mille particolari che le rendono efficaci, e che vengono suggeriti solo da quella lunga e minuta esperienza, che è la qualità principale d'una buona burocrazia. Chi dunque ci ha fatto lasciare una parte così importante dello Stato in un disordine permanente, e forse anche progressivo? Non hanno le altre nazioni trovato i medesimi ostacoli, e non li hanno forse superati? In qual modo? Facendo precisamente il contrario di quello che facciamo noi. Infatti, noi ammettiamo agl'impieghi minori senza esame e senza concorso; la Prussia non ammette a *concorrere* agl'impieghi di Stato chi non abbia fatto un corso regolare di studii classici. Noi facciamo passare da un impiego all'altro, quasi per sola anzianità, e la Prussia sa quali sono le cognizioni richieste in ciascuno dei principali rami d'amministrazione, e prima di farvi entrare qualcuno vuole prove ben sicure. Noi crediamo che l'impiegato di ogni grado sia una macchina, e abbiamo tutto concentrato nel Ministro; ogni paese civile ha, invece, creato nelle amministrazioni un piccolo numero di alti impiegati, con grande indipendenza e responsabilità, nei quali si pongono, con paghe quasi ministeriali, uomini eminenti. Essi sono l'anima e la vita delle amministrazioni, perché, mentre tengono ferme le tradizioni nella continua mutabilità dei Ministri, sanno operare in modo che la lettera non uccida lo spirito, avendo l'autorità e l'esperienza necessaria a farlo senza pericolo.

Noi abbiamo, con ogni studio, chiusa la porta delle amministrazioni alta intelligenza in generale, ed agli uomini più eminenti in particolare; i paesi veramente civili invitano con ogni mezzo l'intelligenza, cercano gli uomini eminenti, e quando la loro capacità è davvero provata, allora non vi sono ostacoli possibili, e se tutto manca, si crea a bella posta un nuovo e più alto ufficio: s'è visto che una sola intelligenza elevata, messa a servizio dello Stato, fa quello che miriadi d'impiegati mediocri non possono fare. «Solo in un Governo popolare, dice il Mill, poteva Sir Rowland Hill vincerla contro l'Ufficio delle Poste. Un Governo popolare lo installò dentro le Poste del Regno Unito, e fece che il corpo, a dispetto di se stesso, obbedisse al nuovo spirito che v'infuse dentro un uomo di originalità e di energia.»<sup>33</sup> E solo in questo modo si può evitar quella carie che così spesso rode le ossa delle amministrazioni, mutando in meccanismo il lavoro intelligente.

Se un paese doveva trovare difficoltà ad accettare il sistema prussiano degli esami e concorsi, per tutti gl'impieghi, questo era l'Inghilterra, dove i più alti uffici erano un privilegio dell'aristocrazia. Ma quando si vide che il favoritismo minacciava di portar mali assai gravi, allora l'Inghilterra subito pose mano arditamente alla riforma. Capì che si trattava di uomini, nell'aristocrazia stessa vi fa chi sostenne la propaganda generosa, la quale finì con la legge che sottopose agli esami quasi tutti gl'impieghi.

---

33 *On representative Government.*

Questa legge scoteva l'antica base aristocratica della società inglese, perché poneva il figlio del calzolaio in termini d'uguaglianza col nobile lord, dando la superiorità solo all'ingegno ed alla coltura; ma fu riconosciuta utile, e non si esitò un istante. Noi, invece, ci siamo divertiti a crescere o diminuire il numero delle Divisioni, dei segretarii, a creare direttori, ispettori, commissarii; e queste miserie furono le nostre riforme, quando bisognava invece trovar modo d'introdurre l'intelligenza, la responsabilità e la vita in un corpo, a cui sembra che con ogni studio si voglia togliere l'anima. Si è subito detto, che i concorsi e gli esami non riescono fra noi; ma non si è pensato che chi li adottò, aveva trovato i medesimi ostacoli, aveva saputo correggerne tutti gl'inconvenienti, ed aveva finalmente ottenuto i risultati che voleva. Gli esaminatori sono scelti gli uomini più eminenti del paese, pagati largamente, e non hanno avuto paura di cominciar col disapprovare il cinquanta per cento degli esaminati. Vi sono molti impieghi, nei quali certe qualità morali, che non si provano cogli esami, sono necessarie quanto la coltura: in essi l'esame è stato solo una condizione inevitabile per avere l'ufficio, ma non l'unica. Si è cercato e s'è trovato il modo di assicurare tutti i vantaggi a chi riusciva migliore; ma non si è tolto a chi doveva far la nomina, il diritto di mettere in bilancia anche le qualità morali. In altri casi l'esame è servito a determinare solo la eleggibilità, lasciando libera la scelta fra tutti gli eleggibili.

Ora se gl'Inglesi hanno potuto persuadersi, che la *competitive examination* era la base più essenziale della riforma amministrativa, e l'hanno fatta a dispetto delle tradizioni, dei pregiudizii, degl'interessi aristocratici; se essi già ne risentono i vantaggi medesimi che ne hanno avuto i Prussiani, e se ne dichiarano così contenti, che il Gladstone affermava, il secolo XIX dover essere il secolo dei telegrafi, dei vapore e degli esami; che cosa impedisce a noi, società democratica, e senza differenza di classi, di vedere che questo è il primo principio della riforma amministrativa? Con essa, non solo il numero degl'impiegati può diminuire, e un'economia desiderata si rende possibile; ma la rapidità assai maggiore degli affari cesserà di soffocare la vita nazionale in un mare di formalità inconcludenti, il che è per noi questione d'essere o non essere.

E se prendiamo, ad una ad una, tutte le istituzioni che hanno bisogno di riforma, noi troveremo sempre che il primo passo si riduce a trovar modo d'introdurre in esse maggiore intelligenza ed uomini più capaci. Il resto verrebbe poi assai facilmente e quasi da sè. Quando avrete accumulata la forza motrice, sarà facile dirigerla, risparmiarla, moltiplicarla. Così è che nel fondo di tutte le nostre riforme ve n'è una che è la base di tutte le altre, ed è quella del pubblico insegnamento. Ogni volta che voi parlate ad uno straniero intelligente dei progressi che ha fatti l'Italia colla rivoluzione, egli conchiude sempre col chiedervi: e che cosa avete voi fatto per la istruzione e l'educazione del vostro popolo?

Questa è invero l'unica base ferma e sicura della libertà. Ma non bisogna credere, che un buon sistema d'istruzione e di educazione significhi solo avere scuole elementari dove s'insegni il leggere e lo scrivere, licei dove s'insegni greco e latino, Università dove s'insegnino le professioni. Una nazione civile è quella che ha scuole, le quali, mentre istruiscono, fortificano l'intelligenza individuale, moltiplicano l'intelligenza nazionale, formano il carattere, dànno la disciplina morale e civile, migliorano tutto l'uomo. Un buon sistema d'istruzione crea, colle scuole industriali, abili operai; moltiplica l'industria ed il commercio; perfeziona coll' insegnamento del disegno le più importanti manifatture; caccia la miseria e introduce per tutto un agiato vivere. Il Governo prussiano seppe, con le scuole temporanee o permanenti di operai, introdurre nella Slesia l'industria dei tappeti turchi e delle trine che ne cacciarono la miseria. Nel Gran Ducato di Baden le scuole industriali riuscirono a perfezionare alcune delle manifatture, da cui dipende la ricchezza del paese, come l'orologeria che era decaduta, e la pittura a smalto, in porcellana, ec. Il Belgio, organizzando non meno di cinquanta scuole comunali da tessere, cacciò dalla Fiandra occidentale la mendicizia che l'aveva invasa. Nel Wurtemberg ed in Baviera, specialmente a Norimberga, le scuole di disegno hanno perfezionate alcune industrie per modo, che se ne moltiplicarono il commercio e la ricchezza, ed un agiato vivere s'introdusse nei più remoti abituri, nelle più povere capanne. Esempii simili di progresso efficacemente voluto ed ottenuto se ne potrebbero citare a migliaia.

Ma un buon sistema d'educazione significa ancora la salute migliorata, la forza fisica accresciuta. L'uomo ha il potere di perfezionare non solo le razze degli animali, ma la sua propria, col l'igiene, ' la ginnastica, la caccia, il cavalcare, il tiro a segno, la scherma, ec. , ec. Il giuoco del *cricket*, il remigare, il cavalcare, la caccia, sono, infatti, parte essenziale d'una buona educazione inglese. Il *Times* riporta ogni anno i nomi dei *dodici*;che, nelle sfide al *cricket*, tra Oxford e Cambridge, sono vittoriosi, e la vittoria consecutiva di più anni da una parte o dall'altra, è uno degli onori più ardentemente ambiti da quelle due grandi Università. Un ritratto di colui che vince nel tiro a segno, si trova in tutti i giornali illustrati, è esposto al pubblico in tutte le città del Regno Unito. E l'ultima Commissione d'inchiesta sulle *grandi scuole*, rivolgeva tutta quanta la sua attenzione sopra questi esercizi del corpo, che non giudicava meno importanti del greco e del latino. La ginnastica è divenuta una delle occupazioni più popolari e più ardentemente cercate in tutta' la Germania, dove ha creato grandi istituzioni, giornali e feste, che sono divenute feste nazionali di tutto quanto il popolo tedesco. E così la Prussia, con 17 milioni di abitanti, ha potuto mettere sotto le armi 700 mila soldati che han provato d'essere tra i primi d'Europa. Il suo coscritto si presenta, non solo sapendo leggere e scrivere, non solo abile operaio o agricoltore; ma anche assai forte e senza i molti difetti fisici], che fanno respingere tanti dei nostri dai Consigli di leva.

Il tiro a segno è l'occupazione e l'orgoglio di tutti gli abitatori delle Alpi, e i nostri volontari l'hanno, pur troppo, sperimentato anche nel Trentino. Il generale Garibaldi lodò altamente il valore dei Tirolesi, ed è bene di notare che essi sono, ad un tempo, i più abili tiratori dell'Austria, ed i soli che non abbiano tra loro analfabeti. In ogni popolo v'è qualcuno di questi esercizi! che ne alimenta la fierezza e la forza; che cosa abbiamo fatto noi colla ginnastica e col tiro a segno? Del danaro se n'è speso; ma ben presto il primo entusiasmo si è spento, secondo la solita inerzia che non si è fatta vincere neppure dalla passione di questi utili passatempo, i quali non solo fortificano il corpo, ma affinano i sensi. L'occhio vede più lontano e più giusto, la mano è più ferma e svelta, i movimenti della persona più agili. Non vi siete avvisti, viaggiando sulle strade ferrate, che fuori d'Italia le guardie hanno l'occhio più giusto ed esercitato, sono più accorte, ed un numero minore di facchini fa un lavoro maggiore? Per qual ragione un cameriere dei Caffè sui *Boulevards* di Parigi vi pare una molla d'acciaio, che scatta ad ogni più piccolo cenno? Esso vede tutto, ed è pronto a tutto ed a tutti. Perché una donna francese basta a dirigere un intero magazzino, può tenervi in ordine un intero Stabilimento, facendo un lavoro che parecchie delle nostre, insieme riunite, non bastano a fare? Per quale ragione, in tutte le biblioteche di Germania, un così piccolo numero d'impiegati deve bastare ad un lavoro così prodigiosamente maggiore e migliore di quello che fanno i nostri?

A Gottinga vi sono 500,000 volumi che ogni giorno s'aumentano, e che vanno continuamente in giro per tutta la Germania. E quindici soli impiegati bastano a questo lavoro, tenendo sempre al corrente tre cataloghi, per materie, per ordine alfabetico, per ordine di tempo in cui arrivano, compresi gli opuscoli e gli articoli di Riviste, anch'essi posti a catalogo. La Biblioteca di Berlino, anche meglio ordinata, con 700,000, tra volumi e manoscritti, ne manda ogni anno in giro circa 150,000, è venti soli impiegati bastano a tutto. È forse la natura che ci ha resi così inferiori? o non sono l'educazione e la istruzione, ricevute e trasmesse di generazione in generazione, quelle che hanno in ogni classe migliorato tutte le facoltà e le abitudini, perfezionato tutto l'uomo?

Non pensate, adunque, solamente al leggere ed allo scrivere. Entrate nella città di Napoli, lasciate quelle vie, dove abita la gente colta ed agiata, dove corrono i ricchi e splendidi equipaggi, penetrate, invece, nei quartieri più remoti, dove i vicoli ed i chiassi sono così confusi ed intrecciati fra loro, e le case così alte e vicine, che si forma un laberinto in cui, non che altro, neppure l'aria può liberamente circolare. Le vie sono così sudice ed anguste, che l'uomo a fatica può viverci, e se vi arriva lo spazzaturaio del Municipio, v'offende ancora il lezzo che esce dalle case. La vita s'abbrevia, la salute è estenuata, le malattie si moltiplicano, e quando giunge fra di essi il colera, miete a migliaia le sue vittime; gli storpî e gl'invalidi son molti; la coscrizione deve respingerne un numero non piccolo, per incapacità fisica: campano la vita con mestieri assai rozzi e primitivi, dando una produzione insignificante.



Uno spettacolo simile, sotto forme più o meno diverse, voi potete ritrovare in molte parti d'Italia. E credete forse di avere adempito gli obblighi d'un popolo civile, se accanto a questi tugurii vi contentate d'aprire la scuola elementare del leggere e dello scrivere? Bisogna prima introdurvi l'aria e l'acqua; bisogna abbatter quelle che ancora si chiamano case, e costruire abitazioni per contadini, per operai; cacciarli dalle tane da lupi, in cui vivono; chiamarli alla scuola, per far loro, prima di tutto, gustare il beneficio dell'aria libera e della nettezza. Sulla soglia della loro scuola voi dovete, prima d'ogni altra cosa, come nella *ragged school* di Londra o Edimburgo, tenere il bagno, che per essi è più necessario dell'abbicci. Dovete insegnar loro un mestiere, col quale possano menar la vita meno misera, e colle lettere dell'alfabeto finalmente aprir l'animo loro a quel mondo morale che sembra ancora chiuso per essi. Così, nell'ora del cimento, gli avrete, senza troppo lungo tirocinio, soldati, se non più valorosi, certo più numerosi, più robusti e più intelligenti.

Considerate un poco che tesoro di danaro, di esperienza, di cure affettuose, d'intelligenza spendono i popoli civili per prevenire il delitto, con istituzioni che raccolgono coloro che già minacciano d'entrare nella cattiva via, con istituzioni che raccolgono coloro che escono dalle carceri, e con un regime carcerario pieno d'umanità e d'intelligenza. Io non posso esprimere l'ammirazione che provai nel visitare il carcere penitenziario di Berlino. Nulla di simile ho visto, per l'ordine, la nettezza, la precisione, le cure infinite che vi si spendono, e gli studii che si fanno continuamente per migliorarlo.

Su tutto ciò si sono scritti molti volumi, si è raccolta l'esperienza di molti secoli e di molte nazioni, si sono create istituzioni di cui noi conosciamo appena i nomi. E vi sono scuole normali per fare gl'impiegati di tali istituzioni, e vi furono uomini che si dettero persino al santo ufficio di vivere nelle galere, come condannati, per provarsi a cacciarne il delitto con l'opera della loro benefica propaganda. Ogni volta che si aprono discussioni su questo soggetto, da tutte le nazioni accorrono gli operai della benemerita impresa. Di rado assai s'ode la voce di un Italiano. E perché noi soli dobbiamo, senza lavoro e senza sacrifici, presumere di raccogliere il frutto della civiltà, a cui gli altri arrivarono solo col sudore della propria fronte?

Quale più nobile spettacolo, che quello di vedere l'aristocrazia inglese far di quest'opera una delle sue occupazioni principali, e dei suoi principali doveri? Voi trovate la nobile *lady*, educata a tutti gli agi del vivere, passar le sue ore migliori nella *workhouse*, nella *ragged school* e nel *reformatory*, dove, in mezzo ai ladri ivi raccolti, legge e spiega il Vangelo. Ho visto un gran numero di ladri riuniti, per sentire il discorso d'un nobile inglese, il quale voleva loro provare i vantaggi che v'erano a vivere da galantuomini. Ed egli concludeva il suo discorso col dire: — Voi sapete che noi Inglesi siamo uomini pratici e positivi. Io voglio ora vedere, se le mie parole han portato alcun frutto. — E così dicendo, gettava in mezzo alla folla una ghinea d'oro, invitando chi la pigliava a barattarla e tornare. Erano passati dieci minuti, e il giovane che l'aveva presa non tornava ancora.

Nella sala si manifestava un singolare movimento d'impazienza e quasi di amor proprio offeso, quando un grido di gioia e d'applausi annunciò il ritorno del giovane. E queste scene seguono ogni giorno in tutta l'Inghilterra, e sono il mezzo più efficace a diminuire da un lato i delitti, mentre dall'altro nobilitano sempre più quella classe di cittadini che le promuove.

Non v'è parte della vita sociale, dove questa benefica azione del Governo o dei privati cittadini non cerchi costantemente ed efficacemente di penetrare. In Francia, in Germania, e specialmente in Inghilterra, il paese più geloso delle libertà personali, v'è una serie di leggi che, con una grande minuzia e grandissima cura, obbligano il Governo ad entrare in tutte le grandi officine, in tutte le grandi miniere, ovunque si agglomera una moltitudine di operai, per vigilare alla loro salute, alla loro istruzione e moralità. È determinato il massimo delle ore di lavoro; è determinata l'età, prima della quale i fanciulli non possono essere impiegati, e le ore in cui debbono lasciare il lavoro, per andare alla scuola che deve essere ivi aperta. Le regole dell'igiene sono severamente imposte, e tutto viene da ispettori del Governo fatto eseguire. Queste leggi che l'Inghilterra accettò con ripugnanza, arrestarono la decadenza fisica delle popolazioni di tutto il *Lancashire*, poi ne migliorarono visibilmente la salute, e ne diminuirono la mortalità. Che cosa abbiamo noi fatto di tutto ciò? Nulla. Io potrei andare all'infinito, notando le mille forme, in cui la educazione si diffonde tra i popoli civili, e riesce a migliorarne la coltura, il carattere, la forza fisica e morale.

Ma basta per ora accennare, che queste istituzioni ci sono, e che le vie per entrare nella civiltà, se sono lunghe e penose, sono anche vie già note e battute dai nostri padri e dai nostri contemporanei. Bisogna però che l'Italia cominci col persuadersi, che v'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocratici macchine, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la retorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi. Il momento è venuto, per fare una leva in massa di tutti gli uomini di buona volontà, e compiere questa nuova spedizione nell'interno. Il paese è convinto e disposto ad ogni sacrificio, pur di sentirsi uguale a se stesso. Gli errori manifesti di tutti i partiti possono servire a riordinarli sopra una nuova base. Oggi la domanda è una sola, e si ode da ogni lato ripetere: — Come riordinare il paese? — Ed è su questo terreno che debbono ricominciare le lotte politiche. Ma guai I se il paese ed il Governo restano ancora inerti, e lasciano passare quest'ora di confessione generale. Guai! se avremo ancora fede illimitata nelle leggi e nei decreti che, eseguiti automaticamente, servono solo a soffocare lo slancio e la vita nazionale; se aspetteremo sempre che la manna piova dal cielo; se il Governo aspetterà tutto dalle moltitudini che non sanno leggere, e il paese continuerà a credere che il Governo debba far tutto per tutti, e ognuno vorrà sperare nella scoperta del misterioso *sistema* che deve salvarci.

Il rimedio è uno solo: MODESTIA, VOLONTÀ E LAVORO. I fatti parleranno poi. Il segreto è uno, ed è tutto nella volontà che ci è mancata, nell'inerzia che ci ha dominati, in questo inneggiarci continuo senza regola e senza misura, in questa retorica politica che ci affoga, in questa nuova specie di sciroppo *Pagliano*, che ognuno aspetta e che ognuno crede di aver trovato, per rigenerare il paese senza stenti e senza sudori. Bisogna finalmente capire, che solo la nostra volontà può salvare noi stessi, e che ponendoci all'opera, possiamo fare miracoli; perché, apparecchiando la nuova generazione, si migliora rapidamente la presente, cui la rivoluzione stessa fu già grande scuola; e il paese allora si troverà davvero risorto alla civiltà. Che se, abbandonati al solo entusiasmo ed a quelle forze che la natura ci ha date, noi abbiamo potuto, in così breve tempo, fare l'Italia e guadagnarci la stima dei popoli civili; nessuno vorrà dubitare, che, una volta educate queste forze, disciplinate e moltiplicate dall'arte, non sapremo pigliare quel posto a cui il nostro passato ci chiama.